

## Gli ebrei, un popolo di nevrastenici: una costruzione culturale della psichiatria europea tra Otto e Novecento

Vinzia Fiorino\*

L'idea che gli ebrei fossero particolarmente soggetti a specifiche patologie nervose, segnatamente la nevrastenia, è oggetto, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, di un ampio dibattito tra i più autorevoli psichiatri europei. "Un tratto nevrastenico passa su tutta la razza" potrebbe rappresentare un passaggio conclusivo e significativo di questo ampio confronto internazionale. Tale codice normativo trova in Charcot, e nella sua scuola, una delle più importanti concettualizzazioni: inserito all'interno del quadro epistemico della nevrosi isterica, la sua lettura è ora capace di spiegare che l'antica immagine dell'ebreo errante, dall'andatura incerta e dal corpo flaccido, lungi dall'essere frutto della maledizione divina, è esito di una predisposizione razziale aggravata dalla pratica dei matrimoni tra consanguinei. Il dibattito si infittisce, diventa un mero fatto statistico, crea certo resistenze e perplessità, ma è fortemente acquisito da molti intellettuali ebrei che però ne smussano le conseguenze più negative. Il saggio ricostruisce la diffusione e le varianti di questo importante codice normativo a lungo riproposto: durante il fascismo, per esempio, per un verso un importante cambiamento di paradigma lo lascerà sotto traccia, per un altro verrà reiterato in maniera sempre più schematica. Nei differenti contesti, esso segna comunque una estraneità del popolo ebraico dalla purezza del corpo della Nazione ponendosi al centro di importati dilemmi riguardanti il modello di civiltà moderna, i canoni estetici, i ruoli di genere.

**Parole chiave:** Antisemitismo, Nevrosi ebraica, Storia della psichiatria, Ebreo errante

### *The Jews, a neurasthenic people: a cultural construction of European psychiatry between the nineteenth and twentieth centuries*

Since the second half of the 19th century, the idea that Jews were particularly subject to specific nervous pathologies, especially neurasthenia, has been the object of a wide-ranging debate among the most authoritative European psychiatrists. The idea that "A neurasthenic trait passes over the whole race" might represent a conclusive and significant phase in this vast international controversy. This normative code was conceptualized primarily by Charcot and in his school. Included in the epistemic framework of hysterical neurosis, such an interpretation ex-

Saggio proposto alla redazione il 12 luglio 2017, accettato per la pubblicazione il 2 novembre 2017.

\* Università di Pisa; [vinzia.fiorino@unipi.it](mailto:vinzia.fiorino@unipi.it)

Nel testo utilizzerò il termine razza senza ulteriori specificazioni, nel pieno rispetto filologico dei testi originali e del lessico del tempo, senza per ciò condividerne la costruzione ideologica.

Ringrazio Alberto Mario Banti, Michele Battini, Alessandra Gissi e Ilaria Pavan che hanno letto una precedente versione di questo contributo fornendomi preziosi suggerimenti.

plained that the ancient image of the wandering Jew, with an uncertain gait and a flaccid body, far from being the result of a divine curse, was the outcome of a racial predisposition aggravated by the practice of consanguineous marriages. The debate became more intense, it became a mere statistical fact, it created some resistance and perplexity, but was strongly acquired by many Jewish intellectuals who, however, attenuated its most negative consequences. This article reconstructs the dissemination and variations of this important normative code, which was re-proposed for many decades: during the Fascist era, for example, an important paradigmatic change left the code virtually undetected, while at the same time repeating it in an increasingly schematic way. In different contexts, the code marked a strangeness of the Jewish people vis-à-vis the purity of the body of the Nation, placing itself at the centre of important dilemmas concerning the model of modern civilization, aesthetic canons, and gender roles.

**Key words:** Anti-semitism, Jewish Neuroses, History of Psychiatry, Wandering Jew

## L'ebreo e le patologie nervose

È noto fin dall'antichità che gli ebrei, rappresentanti principali del gruppo semito-hamita, danno una percentuale abbastanza elevata alle malattie nervose e mentali.

È noto già da tempo che negli israeliti vi è una prevalenza per alcune malattie nervose [...] e in modo particolare per l'isterismo [...] e pel morbo del Flajani e per la neurastenia, tanto da potersi dire che un "tratto neurastenico passa su tutta la razza degli israeliti; mentre poi sembra che in essi siano poco frequenti l'epilessia e la tabe [...]".<sup>1</sup>

All'alba del Novecento ad asserire questa tesi, con stile classicamente apodittico, è Augusto Giannelli, primario e poi futuro direttore del manicomio romano di Santa Maria della Pietà. Egli riprende un argomento al tempo al centro di un ampio dibattito, che spazia dagli Stati Uniti all'Europa, e che a partire dalla fine dell'Ottocento attraversa discipline diverse: dalla letteratura alla statistica, dall'antropologia alla psicologia, trovando in ambito psichiatrico un fertile terreno di sviluppo. L'argomento, poco studiato in Italia, è stato affrontato dalla storiografia internazionale che ne ha infatti individuato i nuclei tematici più interessanti<sup>2</sup>. Ho trovato cruciale la modalità di circolazione di questo "ordine del discorso": l'idea che gli ebrei fossero più soggetti a talune patologie nervose transita con grande velocità all'interno della comunità scientifica internazionale, suscita certo dubbi e resistenze, ma si afferma largamente strutturando un'idea di inferiorità razziale che fa leva su una serie di elementi di rilievo. Di volta in volta l'orizzonte della diversità attinge a tradizioni religiose, elementi ereditari, categorie scientifiche, fattori sociali e storici; un autentico caleidoscopio di lemmi con un montaggio quasi sempre diverso<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Augusto Giannelli, *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma*, Roma, Tip. Cecchini, 1905; le citazioni sono rispettivamente a p. 258 e a p. 262.

<sup>2</sup> Il tema è affrontato da Francesco Germinario in: *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Torino, Einaudi, 2011 e Luigi Benevelli, *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)*, Lecce, Argo, 2010. Sander Gilman e Jan Goldstein sono invece, su più ampia scala, gli studiosi di maggior riferimento sull'argomento.

<sup>3</sup> Utilizzo il termine lemma in una declinazione di tipo filosofico, ossia come una proposizione ripetuta e indimostrata ma data come certa.

La posta in gioco è alta: il discorso scientifico della seconda metà dell'Ottocento è in grado di proporre una forma aggiornata, e suffragata da nuove argomentazioni, dei più antichi e retri codici antigiudaici. In questo processo, sempre incentrato su una inferiorità inscritta nei corpi degli ebrei e nell'essere ebreo, taluni stereotipi di ordine religioso vengono risemantizzati e riproposti in chiave antisemita per collocarsi poi al centro di molte delle questioni cruciali del primo Novecento: il modello di civiltà moderna, l'idea di Nazione, gli assetti economici, i canoni estetici, i ruoli genere.

Nel complesso non credo che il dibattito italiano giunga a una elaborazione originale circa le specifiche patologie cui gli ebrei sarebbero particolarmente esposti; si sintetizzano, piuttosto, in acritiche e ripetitive parafrasi, argomentazioni che su scala europea avevano trovato una struttura più solida e convalidata. Nell'ampia riflessione proposta, questo filone dialoga a distanza, come cercherò di mostrare, con la cultura nazionalista, occupandosi costantemente di definire il controtipo dell'uomo nuovo, virile, forte, patriota.

Si tratta pertanto di cogliere il rapporto che la psichiatria italiana tra Ottocento e primo Novecento ha maturato rispetto a questa specifica declinazione della cultura razzista: una parte di essa non interverrà sul dibattito e tenderei a leggere tale astensione come dissenso o perplessità verso le tematiche antisemite; un'altra abbraccerà teorie esplicitamente razziste finendo con il tramandare i più radicati stereotipi sull'inferiorità razziale ebraica. In ogni caso, credo che questo dibattito abbia rafforzato una serie di luoghi comuni sulla diversità ebraica, contribuendo così a collocarli oltre la linea della purezza biologica del corpo nazionale<sup>4</sup>.

L'ampia attenzione che l'argomento ha ricevuto tra fine Ottocento e primo Novecento successivamente viene meno: il dibattito tra gli psichiatri italiani sulla figura dell'ebreo nevrastenico si affievolisce fino a contrarsi su posizioni sempre più schematiche. Durante il fascismo, come cercherò di evidenziare, alcuni cambiamenti di paradigma modificheranno dal profondo i termini della questione. L'esito complessivo sarà, comunque, quello di un forte irrigidimento sulla categoria di razza senza però ulteriori argomentazioni.

Rimane un interrogativo — metodologicamente di rilievo — circa la traduzione concreta delle teorie enunciate in termini di pratiche di internamento e di procedure di etichettamento nosografico. I documenti archivistici finora esaminati — un *corpus* di cartelle cliniche di ebrei ricoverati presso diversi manicomi italiani — se per un verso accolgono le riflessioni elaborate non dimostrano però una precisa traduzione delle stesse in termini di pratiche segregative<sup>5</sup>. Le procedure di internamento sono già ben strutturate su binari conso-

<sup>4</sup> Resteranno fuori da questa trattazione, anche per esigenze di omogeneità, gli apporti della psicologia così come l'ampio rapporto tra psicoanalisi ed ebraismo.

<sup>5</sup> Un'eccezione in questo senso è il saggio di Mauro Bertani: *Folli, psichiatri, ebrei al San Lazzaro di Reggio Emilia tra Ottocento e Novecento*, in Valerio Marchetti (a cura di), *L'applicazione*

lidati e l'attenzione alla variabile ebraica sembra cadere in secondo piano. Mi riservo, però, di presentare e discutere i risultati della ricerca in corso in altra sede. Ovviamente questo non sminuisce l'interesse per una costruzione culturale che ha fortemente inciso anche sull'autorappresentazione degli ebrei come soggetti diversi, ora nevrotici ora portatori di squisite sensibilità, sempre comunque collocati in una posizione di estraneità/sospensione dalle comunità nazionali.

### **Le origini dello stereotipo: dall'ebreo errante al viaggiatore nevrotico**

L'idea che talune "razze umane" siano più a rischio di specifiche patologie — mentali e non — è una convinzione maturata in Europa attorno alla metà del XIX secolo in seguito a un dibattito che si può collocare all'incrocio tra il moderno razzismo e l'affermazione delle categorie di "ereditarietà" e di "degenerazione".

La prima generazione di alienisti, mi riferisco essenzialmente a Philippe Pinel e a Jean-Étienne Dominique Esquirol, non si addentra in articolazioni razziali della malattia mentale<sup>6</sup>. La più elaborata e autorevole costruzione della figura dell'ebreo nevrotico si deve, infatti, a Jean-Martin Charcot. Tale concettualizzazione giunge in un contesto in cui almeno quattro importanti acquisizioni erano già state messe a dimora dalla riflessione scientifica.

In primo luogo, era ben consolidata l'idea che un determinato canone di bellezza esteriore — basato su una certa simmetria dei tratti somatici, su una figura armonica, su una robusta prestanta fisica — fosse indice nonché prova di rettitudine morale. È facile collocare gli ebrei in relazione a questo codice normativo<sup>7</sup>.

In secondo luogo, quando in ambito psichiatrico il binomio eccesso/contenimento delle passioni — cruciale fin dal primissimo Ottocento — trova nel sentimento religioso uno dei suoi campi di applicazione, emerge una precisa gerarchia tra le diverse confessioni: quella cattolica, fortemente dogmatica, non consentendo ai suoi seguaci alcuna discussione, forgerebbe anime deboli, di-

*cazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Bologna, Il nove, 1999, pp. 3-53; per il manicomio tedesco di Eberbach cfr. Ann Goldberg, *The Limits of Medicalization: Jewish Lunatics and Nineteenth-Century Germany*, "History of Psychiatry", 1996, n. 7, pp. 265-285. Cfr. anche Edward Shorter, *Women and Jews in a Private Nervous Clinic in Late Nineteenth-Century Vienna*, "Medical History", 1989, n. 33, pp. 149-183.

<sup>6</sup> Più precisamente, è possibile trovare dei riferimenti a generici caratteri dei popoli per es. in Jean-Étienne Esquirol, *Delle passioni considerate come cause, sintomi e mezzi curativi dell'alienazione mentale*, Milano-Udine, Mimesis, 2008 (ed. orig. 1805), pp. 66 ss.

<sup>7</sup> Il nesso moderno tra bellezza esteriore e rettitudine morale è al centro dell'ampia ricerca di George L. Mosse; mi limito a ricordare il suo: *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 1982 (ed. orig. 1978).

messe e a rischio di eccessi di pratiche religiose<sup>8</sup>. Il credo protestante, invece, consentendo la libera discussione sui fondamenti teologici, darebbe più facilmente luogo a incessanti controversie teologiche che potrebbero degenerare in alterazioni psichiche. Gli ebrei, appellati “uomini del deserto”, in questa prospettiva risulterebbero i più esposti alla follia “per una maggiore tendenza all’ascetismo religioso”<sup>9</sup>.

Sensibile alle differenze razziali su base regionale, in terzo luogo, la psichiatria italiana a lungo si esercita sulle differenze su piccola scala. Un punto di arrivo di questo indirizzo è la riflessione di Marco Levi Bianchini che oltre a condividere tutti i luoghi comuni sulla superiorità razziale dei bianchi, etichetta la “razza calabrese” come primitiva, poco intelligente, indolente ma simpatica. Individua una legge che chiama di “equivalenza motoria dei sentimenti”, secondo cui

nelle società primitive tutte le reazioni affettive della psiche [...] si estrinsecano [...] con fenomeni di movimento, rivestono cioè espressioni motorie complesse, numerose, e sempre inadeguate allo stimolo”; le società più evolute, viceversa, contengono le emozioni in “gesti misurati”<sup>10</sup>.

L’eccessiva estrinsecazione fisica dei sentimenti è pertanto prova di primitività: l’argomento, infatti, era già stato pensato nei confronti degli ebrei, troppo emotivi e portatori di corpi scomposti, nonché dalla gestualità esagerata e nervosa.

Un quarto orizzonte è rappresentato dal rapporto tra l’incidenza delle forme morbose e il grado di civilizzazione raggiunto da un popolo. La patologia mentale, come è noto, si configura come frutto dello sviluppo della civiltà e ciò implica che gli psichiatri dell’Ottocento continuino a immaginare una sorta di eden primitivo senza risorse culturali, ma anche senza affanni né sofferenze psichiche. Da questo punto di vista, l’identificazione degli ebrei come gruppo molto civilizzato — e perciò particolarmente esposto al disagio psichico — è immediata. Il modello esplicativo, anche in questo caso, resta interno alla dialettica eccesso/contenimento delle passioni: dal momento che gli ebrei si dedicano ad attività prevalentemente intellettuali, è il voler saper “troppo”, ma an-

<sup>8</sup> Tra gli psichiatri che avviano questo genere di riflessioni cfr. William Ch. Ellis, *Traité d’aliénation mentale ou De la nature, des causes, des symptômes et du traitement de la folie comprenant des observations sur les établissements d’aliénés*, Paris, De Just Rouvier, 1840.

<sup>9</sup> Tra i tanti, lo ricorda Flaminio Servi in: *Gli israeliti d’Europa nella civiltà. Memorie storiche, biografiche e statistiche*, Torino, Tip. Foa, 1871, p. 290.

<sup>10</sup> Marco Levi Bianchini, *La mentalità della razza calabrese. Saggio di psicologia etnica*, “Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia”, 1906, II, pp. 13-21; le citazioni sono a p. 17 e a p. 18. Di origine ebraica, per un periodo ufficiale medico in Congo e poi vicedirettore del manicomio di Girifalco, lega il suo nome all’interesse per la psicoanalisi, al tempo (e a lungo) quasi del tutto estranea al dibattito italiano. Su quest’ultimo aspetto rinvio al celebre testo di Michel David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1966 (a cui sono seguite successive edizioni).

che la “troppa” energia intellettuale che si configura come un pericoloso fattore eziologico. Le cause della maggiore esposizione degli ebrei alla malattia psichica riguardano però anche altri aspetti: sono poco attivi nelle arti meccaniche e, viceversa, molto presenti nelle attività commerciali, pertanto più soggetti a disastri finanziari, che favoriscono l’insorgere delle psicopatologie.

Dopo la metà del XIX secolo l’attenzione alle leggi dell’ereditarietà e al tema della degenerazione è sempre crescente fino ad acquisire una centralità assoluta. In relazione alle leggi dell’ereditarietà, emergono due assiomi: per un verso i matrimoni interrazziali sono responsabili di discendenze degenerate, per un altro i matrimoni tra consanguinei causano malattie diverse. Jules Falret, autorevole psichiatra francese, è tra i tanti sostenitori della tesi secondo cui non è tanto la razza, quanto la più alta frequenza di matrimoni tra consanguinei (in seguito alla più ampia tolleranza della “legge di Mosé”) che espone gli ebrei all’alienazione mentale con una maggiore frequenza<sup>11</sup>. La constatazione, inoltre, di una forte endogamia all’interno delle diverse comunità ebraiche costringe Falret a ribaltare una tesi comunque presente nell’ampio dibattito del tempo: la forza del “tipo primitivo” di una data razza era nell’Ottocento pilastro del canone discorsivo razzista e pertanto era vivissima l’aspirazione al mantenimento della “razza pura”. Non contaminarsi equivaleva a conservare la forza e la bellezza originaria della propria razza. Quella ebraica rispondeva a questo criterio, eppure precipitava ugualmente nella scala della degenerazione.

Jules Falret introduce allora una variante: anche le razze incontaminate decadono progressivamente, lasciando dell’antica purezza solo le vestigia. Se quindi l’incrocio delle razze accelera il deperimento, altrettanto accade, per una sorta di consunzione interna, a quelle che mantengono intatta la propria purezza.

Tutti questi elementi dominano il contesto culturale all’interno del quale collocare la più precisa concettualizzazione dell’ebreo nevrotico proposta da Jean-Martin Charcot e dal suo allievo Henri Meige<sup>12</sup>. Il primo riesce persino a ottenere un alto riconoscimento da parte di un acceso antisemita, quale Edouard Drumont, che per l’appunto considera lo stesso Charcot tra i primi studiosi in grado di delineare il carattere “abnorme” della razza ebraica<sup>13</sup>.

Interessato al tema dell’ereditarietà nervosa, Charcot studia una famiglia ebrea affetta da paralisi facciale e poi una comunità in Marocco di circa sei mila ebrei: dalla sua indagine deduce che essi, a causa della diffusa consanguineità e di una naturale predisposizione, sono più esposti alle malattie nervose e in modo particolare all’isteria e alla nevralgia. La vita nei ghetti è all’origine

<sup>11</sup> Jules Falret, *Les aliénés et les asiles d’aliénés*, Paris, J.-B. Baillière, 1890, pp. 383 ss.

<sup>12</sup> Cfr. Jan Goldstein, *The Wandering Jew and the Problem of Psychiatric Anti-semitism in Fin-de-Siècle France*, “Journal of Contemporary History”, 1985, vol. 20, n. 1, pp. 521-551.

<sup>13</sup> J. Goldstein, *The Wandering Jew and the Problem of Psychiatric Anti-semitism*, cit., p. 523.

di un accumulo di influenze ereditarie per cui gli “accidenti nervosi di ogni genere” risultano più frequenti<sup>14</sup>.

Nel corso della lezione del 19 febbraio 1889, Charcot presenta il caso di un giovane ebreo ungherese, Klein, viaggiatore neuropatico, mosso da un bisogno costante e irrefrenabile di spostarsi senza essere mai capace di stabilirsi in un luogo preciso. Descrivendone le fatiche per i continui spostamenti, non nasconde il disappunto per la vita da *clochard* che il giovane Klein conduce, spesso costretto a usufruire dell'accoglienza di talune strutture assistenziali. Ricoverato l'11 dicembre del 1888 alla Salpêtrière, Charcot nota che il giovane ha la mano destra e le dita deformate e prive di sensibilità; altrettanto insensibile e in stato di “contrattura spasmodica” si trova l'arto inferiore destro. La perdita della sensibilità gustativa convalida la diagnosi di isteria traumatica, nonostante non siano presenti altri tratti distintivi, quali cefalee e vertigini. Prostrato nelle forze e demoralizzato nello spirito, lo stato mentale di Klein è simile a quello osservato nel corso del sonnambulismo provocato dall'ipnosi; d'altra parte — sostiene Charcot — si tratta di un ebreo e dunque “specialmente predisposto alla nevrosi isterica” e mentalmente sottomesso a forti impulsi<sup>15</sup>.

Il suo allievo Henry Meige, nel 1893, presenta una tesi in cui espone e discute cinque casi di ebrei erranti (tra i quali una sola donna e nuovamente l'ungherese Klein) affetti da nevropatia. L'interpretazione è netta: l'ebreo errante dell'antica leggenda non è altro che il prototipo dell'ebreo nevropatico. Meige convalida inoltre la tesi del fondamento razziale, biologico, epidemiologico e sociale, intrecciando uno studio clinico con un'elaborata interpretazione della leggenda popolare arricchita da materiali iconografici<sup>16</sup>. La conclusione è di rilievo: gli ebrei non sono stati condannati a errare nel mondo per la ben nota punizione divina, ma per una patologia che rende incontenibile l'esigenza di spostarsi continuamente. Dalla comparazione delle antiche versioni dell'ebreo errante con gli studi dei suoi casi clinici, Meige deduce che non si tratta che di un solo medesimo tipo: il viaggiatore neuropatico.

I corpi degli ebrei erranti contengono e sono attraversati da tutti i sintomi della nevrasenia: contratture, anestesia, cefalee, insonnia, insomma l'intera sintomatologia del trauma classico. Sono corpi flaccidi, prossimi a sbriciolarsi nella loro miseria e miserabilità; gli ebrei si accontentano di poco, la loro muscolatura è asfittica. Il primo viaggiatore descritto è anche impotente, eppure continuamente alla ricerca di novità.

<sup>14</sup> Jean-Martin Charcot, *Leçons du mardi à la Salpêtrière*, leç. du 17 janvier 1888, t. 1, 2<sup>a</sup> ed., Paris, V<sup>o</sup> Babé et C<sup>ie</sup>, 1892, pp. 110 ss. Per le conclusioni cui giunge Charcot cfr. *Leçons du mardi à la Salpêtrière (1888-1889)*, leç. du 23 octobre 1888, Paris, Lecrosnier&Babé, 1889, pp. 13 ss.

<sup>15</sup> Jean-Martin Charcot, *Leçons du mardi à la Salpêtrière (1888-1889)*, cit., pp. 347-353.

<sup>16</sup> L'esposizione e l'analisi dei casi studiati da Henry Meige sono stati pubblicati in tre parti: *Le Juif-errant à la Salpêtrière. Étude sur certains névropathes voyageurs*, “Nouvelle Iconographie de la Salpêtrière”, 1893, t. 6, pp. 191-204; pp. 277-91 e pp. 333-58 e poi anche come pubblicazione autonoma con lo stesso titolo da L. Bataille et C<sup>ie</sup>, sempre nel 1893.



La diffusione in Francia di questa riflessione è ben estesa tra gli psichiatri che si inseriscono nel dibattito inaugurato da Charcot: l'assunto della nevropatia ebraica è infatti accolto, tra i tanti, da Jules Séglas e da Georges Gilles de la Tourette, il quale ne sottolinea l'origine degenerativa del fenomeno<sup>17</sup>. Di avviso diverso, ma ugualmente significative sono le posizioni di due medici ebrei con ruoli professionali di rilievo nell'ambito sanitario: Jules Worms, direttore medico dell'ospedale Rothschild a Parigi, ed Emile Javal, medico oftalmico di grande fama. Entrambi negano la propensione all'epilessia e all'astigmatismo, ma pur rifacendosi a un modello di spiegazione incentrato essenzialmente sulle condizioni sociali degli ebrei, finiscono con l'avvalorare le ipotesi di Charcot circa la loro maggiore predisposizione alla nevrastenia<sup>18</sup>.

Nello stesso contesto, di rilievo è uno studio specifico sulle malattie dei semiti del medico e politico Armand Béraud, che, sulle tracce di Charcot e di Meige, giungerà a una visione più generale della questione<sup>19</sup>: la nevrosi è la cifra generale dello status dell'ebreo; il giudeo è incline al male del secolo: la nevrosi. Le nevrosi e le affezioni organiche, inoltre, danno luogo a una catena nevropatica ereditaria<sup>20</sup>. È il sistema nervoso a predominare su quello muscolare: il corpo degli ebrei ha pochi muscoli e molti nervi; essi vivono emozioni più intense, hanno una sensibilità più squisita, reazioni nervose più rapide e profonde; con le sue parole:

Si le Juif est le plus nerveux des hommes, c'est peut-être parce qu'il est le plus cérébral, celui qui a vécu le plus de son cerveau<sup>21</sup>.

Béraud fa dell'ebreo quasi un essere effeminato, preferibilmente isterico ed è evidente che, nonostante l'isteria sia stata già annoverata tra le patologie maschili, egli voglia rimandare a un'appartenenza di genere quanto meno dubbia.

L'altro pilastro della sua ricostruzione riguarda la diffusione della diatesi artritica e nervosa, e soprattutto del diabete; per quest'ultima patologia Béraud individua nella vita urbana, nel lavoro intellettuale, nella dieta a base di buona carne, le cause di tale affezione. Il modello esplicativo è in realtà lo stesso: le cause sia del diabete sia della nevrosi risiedono nell'ereditarietà, nello stile di vita confortevole e sedentario (in questo caso inteso come assenza di lavoro muscolare e di esercizio fisico), e soprattutto nell'"émotivité du Juif"<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Jules Séglas, *Leçons cliniques sur les maladies mentales et nerveuses (Salpêtrière 1887-1894)*, Paris, Asselin et Houzeau, 1895, in particolare p. 661. Georges Gilles de la Tourette, *Traité clinique et thérapeutique de l'hystérie*, Paris, Plon, 1895, in particolare pp. 362 ss.

<sup>18</sup> J. Goldstein, *The Wandering Jew and the Problem of Psychiatric Anti-semitism*, cit., pp. 533 ss.

<sup>19</sup> Armand L.J., Béraud, *Essai sur la pathologie des sémites*, Bordeaux, Paul Cassignol, 1897.

<sup>20</sup> A.L.J., Béraud, *Essai sur la pathologie des sémites*, cit., p. 39.

<sup>21</sup> A.L.J., Béraud, *Essai sur la pathologie des sémites*, cit., p. 39.

<sup>22</sup> A.L.J., Béraud, *Essai sur la pathologie des sémites*, cit., p. 38.



L'interesse per le specifiche patologie degli ebrei è così alto che, nel 1891, i medici dell'Accademia di Medicina decidono di promuovere una discussione sulla "race juive" in seguito ai diversi interventi pubblicati in quegli anni e alle conclusioni di Gustave Lagneau<sup>23</sup>. Medico della stessa Accademia e studioso del sistema nervoso, Lagneau aveva infatti evidenziato particolari tratti dell'astigmatismo degli ebrei, nonché la specifica incidenza epidemiologica dell'epilessia. Il quadro esplicativo delle malattie è lo stesso: interessati alle attività intellettuali, presentano i centri cerebrali fortemente compromessi; gli ebrei risultano pertanto essere vittime del loro stesso progresso civile e urbano<sup>24</sup>.

La riflessione che matura in Francia negli anni Novanta dell'Ottocento si svolge in un contesto particolare: in quegli anni, infatti, in seguito ai noti pogrom dell'Impero russo, a Parigi giungono moltissimi ebrei aschenaziti e saranno proprio loro a essere considerati, rispetto ai sefarditi, i più esposti alle varie forme di nevrosi. Sono, però, almeno due i temi di più vasto interesse: in primo luogo, la riflessione medica in questa stagione rinsalda l'immagine di una originaria e imm modificabile diversità ebraica iscritta nel loro stesso portato biologico. In secondo luogo, la nuova versione dell'ebreo naturalmente soggiogato dal suo sistema nervoso si scaglia all'interno di nuove questioni emergenti proprio sul finire dell'Ottocento e segnatamente all'interno di quel nuovo orizzonte culturale proprio del nazionalismo che promuove una nuova antropologia, un nuovo ideale di mascolinità, una nuova concezione dei corpi e dei generi sessuali proiettati in un rinnovato spazio pubblico.

Relativamente alla prima questione, è centrale la continuità con l'insieme dei tipici tratti fisici che definiscono diversità, pericolosità, deficienza e che conferiscono materialità al disagio psichico: i gesti esagerati, la voce rauca, le orecchie grandi, il collo cortissimo, il naso adunco, il colore della pelle, i piedi piatti, l'andatura claudicante sono tutti segni di diversità evidenti<sup>25</sup>. Di più. Sia Etienne Esquirol, sia Auguste Morel, così come molti altri psichiatri, pensano che alcune forme di alterazione nervosa siano dovute alla presenza di ascaridi nelle viscere intestinali. Johann Peter Frank precisa però che l'alta percentuale di mania tra gli ebrei della Lituania si spiega con l'ampia diffusione di ascaridi cui essi sono particolarmente soggetti<sup>26</sup>. Il corpo aperto e al cui interno spadro-

<sup>23</sup> Cfr. per es. il suo *Sur la race juive et la pathologie*, "Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris", 1891, n. 2, pp. 539-549.

<sup>24</sup> Cfr. Nicole Edelman, *Pathologisation du juif et antisémitisme à la Salpêtrière à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, in Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Antisémythes. L'image des juifs entre culture et politique (1848-1939)*, Paris, Nouveau monde éditions, collection Culture/Médias, 2005, pp. 81-93.

<sup>25</sup> Il tema è efficacemente analizzato da George L. Mosse nel suo: *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. orig. 1996).

<sup>26</sup> Benedict-Auguste Morel, *Traité des maladies mentales*, Paris, V. Masson, 1860, pp. 173-174. Cfr. anche Jan Goldstein, *Isteria complicata da estasi: lo strano caso di Nanette Leroux*, Pisa, Ets, 2013 (ed. orig. 2009), in particolare pp. 153 ss. e Vinzia Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002, in particolare pp. 200 ss.

neggiano piccoli esseri viventi è una costante nelle teorie mediche dell'era moderna che rivela caducità, precarietà, malattia, ma anche sporcizia, putrefazione; all'interno di questo orizzonte è collocato, ancora nel secondo Ottocento, il corpo biologico dell'ebreo.

Ancora al tema delle stimmate fa riferimento la ripresa ottocentesca della leggenda dell'ebreo errante e la sua traduzione in versione psicopatologica: l'anomalia del piede piatto, che si pensava contraddistinguesse gli ebrei, in età moderna era considerata segno del tocco diabolico che causava delle alterazioni di umore; nel contesto ottocentesco l'ebreo claudicante, oltre a delineare una fragilità costituzionale e un senso di caducità, rinvia al suo debole sistema nervoso, alla sua isteria. Sia per Charcot, sia successivamente per Breuer e Freud (il caso di Anna O.), l'arto a tratti claudicante, come è noto, è segno distintivo della nevrosi isterica e di deficit neurologico<sup>27</sup>.

Iconografie, leggende e pogrom insistono sull'andatura incerta del *limping jew*; nel contesto ottocentesco lo sguardo medico lo ridefinisce ontologicamente e all'interno di un modello di spiegazione incentrato su una neurologia propria di una razza degenerata. L'ebreo claudicante, il cui sistema nervoso ha una netta prevalenza su quello muscolare, è al tempo stesso poco o affatto virile, portatore di una malattia che nella seconda metà dell'Ottocento è comunemente identificata come patologia femminile<sup>28</sup>.

L'andatura ondeggiante e malferma è inoltre, giungendo così alla seconda questione individuata, in evidente contrapposizione con la falcata del maschio-soldato, la cui rilevanza nell'era dei nazionalismi è del tutto evidente. L'ebreo claudicante non è il cittadino del nuovo stato nazionale, non è il soldato della milizia popolare, non è il difensore della patria. L'assenza di una fondazione di un loro stato nazionale è pertanto considerata la prova più inconfutabile di questo ordine del discorso, così come l'accusa di voler evitare il servizio militare e di non partecipare alle imprese belliche il suo immediato corollario<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> L'associazione tra andatura claudicante degli ebrei, malattia e influenza demoniaca è centrale per esempio nella visione della malinconia di Robert Burton. Questi aspetti sono analizzati da Sander Gilman nell'ampia ricerca che ha condotto sul tema; cfr. in particolare il suo: *The Jew's Body*, New York, Routledge, 1991; cfr. anche i suoi: *Jews and Mental Illness: Medical Metaphors, Anti-semitism, and the Jews Response*, "Journal of the History of the Behavioral Sciences", 1984, n. 20, pp. 150-159 e *Sibling Incest, Madness, and the "Jews"*, "Social Research", 1998, n. 65, pp. 401-433.

<sup>28</sup> Cfr. Jan Goldstein, *The Uses of Male Hysteria: Medical and Literary Discourse in Nineteenth-Century France*, "Representations", 1991, n. 34, pp. 134-165.

<sup>29</sup> Al riguardo si assiste a una affannosa ricerca sui dati relativi alle richieste di esonero dal servizio militare e dalla partecipazione alle imprese belliche che confermano le aspettative. Tra i più autorevoli interventi sull'«insufficienza toracica» degli ebrei e quindi la frequente esclusione dal servizio militare, vi è quello del già citato Lagneau; cfr. anche Edgardo Morpurgo, *Sulle condizioni somatiche e psichiche degli israeliti in Europa*, Modena, Tip. Operai, 1903, in particolare p. 1. Cfr. anche Joseph Jacobs, *The Racial Characteristics of Modern Jews*, "The Journal of Anthropological Institute of Great Britain and Ireland", 1886, n. 15, in particolare p. 28.

## Un ampio dibattito internazionale

Accanto alla francese, durante quella che è stata la stagione più ricca per la teorizzazione delle nevrosi ebraiche, spicca la tradizione austriaca e tedesca. Quest'ultima giunge a un'importante sistematizzazione del problema a favore della tesi che vede nel tratto razziale l'origine della nevrastenia<sup>30</sup>; pochi gli autori che richiamano le cause ambientali e storiche per spiegare le presunte debolezze ebraiche<sup>31</sup>.

I trattati di psichiatria sono stati i principali luoghi di riproduzione del lemma esaminato: ne parla Theodor Kirchhoff nel suo manuale del 1899<sup>32</sup>, come il più noto Richard Krafft-Ebing<sup>33</sup>. Il matrimonio tra consanguinei assurge a fattore decisivo per l'eziologia di una forma patologica che acquista però sempre più il tratto di uno sterile rilievo statistico.

L'autore che più di altri segnerà il dibattito è Emil Kraepelin, che — nel suo *Trattato* — ragionando sulle cause delle malattie mentali, introduce un paragrafo intitolato “Razza e Clima”, titolo che sarà poi presente in molti altri manuali successivi. Kraepelin dichiara “la grande difficoltà” di giungere a delle conclusioni certe a causa di statistiche approssimative ed esprime l'urgenza di intersecare la variabile razziale con quella di sesso, età, condizioni sociali, ecc.; conclude tuttavia che:

Sembra però che i disturbi mentali siano più rari nei popoli che vivono in condizioni semplici che non da noi. Che veramente l'origine stessa dei popoli possa avere una parte nella produzione della pazzia è provato dall'esempio degli ebrei, di cui si può senza errori grossolani fare un confronto col popolo che li circonda. Da questo confronto si rivela che, per lo meno in Germania e in Inghilterra, gli ebrei sono predisposti alle malattie mentali e nervose in misura molto maggiore dei Tedeschi. Vero è che in essi sono molto rare le forme alcoliche della pazzia; al contrario sono straordinariamente pronunciati quei disturbi che si sogliono riportare generalmente a degenerazione ereditaria. Forse ha una certa parte per questo fatto la preferenza degli ebrei a matrimoni tra congiunti per il quale fatto noi sappiamo che si può sviluppare considerevolmente una esistente predisposizione morbosa<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Il tema è al centro del saggio di John M. Efron: *The “Kaftanjude” and the “Kaffeehausjude”*: Two Models of Jewish Insanity. A Discussion of Causes and Cures among German-Jewish Psychiatrists, “Leo Baeck Institute Year Book”, 1992, n. 37, pp. 169-188. Cfr. anche il suo *Medicine and the German Jews. A History*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.

<sup>31</sup> Lo farà, per esempio, Joseph Jacobs nel già citato saggio *On the Racial Characteristics of Modern Jews...* Contributo di grande interesse che, oltre a contenere statistiche e ampi riferimenti culturali, sottolinea le specificità degli ebrei: tutte da ricondurre, tuttavia, alle particolari esperienze storiche e non già al tratto razziale.

<sup>32</sup> Theodor Kirchhoff, *Grundriss der Psychiatrie*, Lipsia-Vienna, F. Deuticke, 1899, p. 18.

<sup>33</sup> Richard von Krafft-Ebing, *Trattato clinico pratico delle malattie mentali a uso dei medici e degli studenti*, vol. I, Torino, F.lli Bocca, 1885 (ed. orig. 1879), p. 191.

<sup>34</sup> Emil Kraepelin, *Trattato di psichiatria*, trad. dalla VII ed. di Guido Guidi sotto la direzione di A. Tamburini, vol. I, Milano, Vallardi, 1906 (ed. orig. 1904), p. 86.

In seguito all'autorevolezza internazionale di Kraepelin, il passaggio sarà ripreso moltissime volte, ora scremato dalle cautele iniziali con cui lo psichiatra tedesco presenta il tema, ora con la stessa sicumera delle affermazioni conclusive; in ogni caso, Emil Kraepelin diventerà un altro nome di riferimento molto importante per gli assertori della debolezza strutturale della razza ebraica.

Di rilievo sarà l'intervento di Georg Buschan, medico con interessi etnografici che teorizza, come afferma il suo traduttore Vincenzo Nisticò, che “senza dubbio si può parlare di una patologia di razza”<sup>35</sup>. Le “malattie dei nervi” possono avere infatti alla base o una eziologia individuale organica oppure una degenerazione cerebrale: la nevrasenia è causata da una “mancata evoluzione del cervello”, e, soprattutto, la stessa patologia può variare da razza a razza. Gli ebrei costituiscono una razza pura (o ciò che la scienza indica come “tipo spiccato”) e sono

tanto fisicamente che psichicamente spiccatamente diversi dall'ariano europeo. La razza ebraica, in contrasto coll'ariana, porta all'influenza di certi processi patologici ora una disposizione elevata, ora una resistenza pure elevata<sup>36</sup>.

Buschan chiarisce ulteriormente che le cause del fatto che “i giudei sono molto soggetti alle malattie mentali” risiedono nella loro disposizione razziale<sup>37</sup>; ovunque infatti — tra il popolo minuto come tra le donne ebreë della Palestina — si ammalano e le donne sono particolarmente esposte all'isteria. Quest'ultima annotazione, l'isteria tra le donne povere, prova che la loro malattia non dipende da una “esagerata attività del cervello”<sup>38</sup>. Come già asserito dal patologo tedesco Hugo Wilhelm von Ziemssen, la

debolezza del sistema nervoso degli ebrei è condizionata dalla razza, la maggioranza degli ebrei sono nevrasenici [...] un tratto nevrasenico passa su tutta la razza degli ebrei<sup>39</sup>.

Ed ancora, citando Charcot, nessuna razza dà più ricco materiale alla neuropatologia come quella giudaica. A parere di Buschan ogni razza ha la sua patologia mentale: la nevrosi risparmia la razza nera, che però è più a rischio di idiotismo e mania; le forme depressive prevalgono invece tra i grandi gruppi indo-germanici; i celti-iberi-liguri sono invece i più disposti alle forme di esaltazione psichica.

<sup>35</sup> Prefazione a Giorgio Buschan, *Influenza delle razze sulle malattie nervose e mentali*, Napoli, A. Delle Donne, 1902 (ed. orig. 1895), p. III.

<sup>36</sup> Prefazione a Giorgio Buschan, *Influenza delle razze sulle malattie nervose e mentali*, cit., p. 11.

<sup>37</sup> Prefazione a Giorgio Buschan, *Influenza delle razze sulle malattie nervose e mentali*, cit., p. 12.

<sup>38</sup> Prefazione a Giorgio Buschan, *Influenza delle razze sulle malattie nervose e mentali*, cit., p. 12.

<sup>39</sup> Prefazione a Giorgio Buschan, *Influenza delle razze sulle malattie nervose e mentali*, cit., p. 16.

Un altro autorevolissimo intervento sul tema giunge da Alexander Pilcz, medico attivo presso una clinica di Vienna che può dunque vantare pazienti di varie nazionalità dell'impero austro-ungarico<sup>40</sup>. Dopo aver notato la particolare diffusione, tra gli ebrei, della follia periodica ed essersi interrogato sul ruolo giocato dalla religione nell'eziologia delle psicopatologie, avvia un'indagine sui malati suddivisi sulla base del credo confessionale. Come si vedrà anche per Giannelli, evidentemente debitore di Pilcz, quest'ultimo esclude l'elemento religioso e attribuisce alla disposizione ereditario-degenerativa le numerose psicosi constatate tra gli ebrei<sup>41</sup>. Nonostante non sia in grado di capire se gli ebrei presentino forme atipiche di malattie, Pilcz crede che gli ebrei siano più esposti alla demenza, alla paranoia e alle psicosi periodiche; la degenerazione ereditaria è il fattore, quasi unico, delle loro patologie.

Coevo è ancora il contributo di Brosius, medico di Sayn, che intervenendo all'Assemblea ordinaria della Società psichiatrica della Provincia Renana, oltre ad augurare un approfondimento sul tema, presenta la questione come dato statistico sottolineando non già la specificità delle loro forme patologiche, quanto piuttosto la particolare gravità raggiunta dagli ebrei ammalati<sup>42</sup>.

Anche il mondo anglosassone è ovviamente coinvolto nel dibattito sulle origini razziali delle patologie psichiatriche. Interlocutore di Brosius, Cecil F. Beadles tiene un intervento di rilievo al meeting annuale della Medico-Psychological Association di Londra nel 1900. Lontano dal giungere a una analisi completa delle malattie degli ebrei, offre una prima conclusione delle sue ricerche basate sui ricoveri effettuati in vari ospedali: la loro patologia più diffusa è la nevrastenia, che li colpisce più precocemente ed è causata dall'ereditarietà, dallo zelo per acquisire ricchezze, dalle numerose gravidanze, spesso avviate in tenera età<sup>43</sup>.

Il quadro sociale che descrive è classicamente sconsolante: a una miseria economica si aggiunge una bassa vitalità, una degradazione morale. La razza ebraica è altamente nevrotica e infatti:

The forms of moral depravity common among Jews are very marked and disproportionate, and perhaps that is not altogether surprising, considering the history of the race<sup>44</sup>.

Spostandoci nel contesto americano, e soprattutto al tema dell'autorappresentazione degli ebrei, di notevole rilevanza è l'ampio e noto tomo dell'antropologo

<sup>40</sup> Alexander Pilcz, *Les psychoses chez les Juifs*, "Annales médico-psychologiques", 1902, a. LX, n. 15, pp. 5-20.

<sup>41</sup> A. Pilcz, *Les psychoses chez les Juifs*, cit., p. 17.

<sup>42</sup> Brosius, *Die Psychose der Juden*, "Allgemein Zeitschrift für Psychiatrie und psychisch-gerichtliche Medizin", 1903, LX, pp. 269-270.

<sup>43</sup> Cecil F. Beadles, *The Insane Jew*, "The Journal of Mental Science", 1900, XLVI, pp. 731-737.

<sup>44</sup> C.F. Beadles, *The Insane Jew*, cit., p. 736.

ebreo di origine polacca Maurice Fishberg<sup>45</sup>. La tesi sostenuta avvalorza la particolare esposizione degli ebrei ai disordini funzionali del sistema nervoso continuamente in tensione. Nel tentativo di intersecare i risultati delle ricerche di varie discipline, Fishberg finisce con l'avvalorare il dato statistico sulla rilevanza tra gli ebrei della nevrastenia e dell'isteria (specialmente maschile) e l'irrilevanza dell'alcolismo, ma soprattutto riprende il tema della maggiore diffusione, soprattutto tra gli ebrei russi, dell'"intermittent claudication", una malattia nervosa dall'eziologia incerta ma con un sicuro fondamento organico<sup>46</sup>.

Il corpo difforme è ancora al centro della scena.

### **Razza di geni e frenastenici: Italia "fin-de-siècle"**

Nel contesto italiano, le riflessioni sulle patologie degli ebrei maturate tra Otto e Novecento risentono fortemente delle acquisizioni dell'area germanica che, come ho evidenziato, irrigidiscono il tema strutturandolo sulle inflessibili categorie di degenerazione, costituzione psicopatica, consanguineità; tuttavia, paradossalmente, essendo più rigida la base di legittimazione delle diversità razziali, più difficile diventa cogliere come tale substrato razziale possa veramente influire sulle specifiche patologie. Ne scaturiscono posizioni più schematicamente razziste e più perentorie, ma meno capaci di argomentare e arricchire le tesi sostenute.

È bene notare che il dibattito si diversifica, a mio avviso in modo significativo, tra un *côté* ebraico e uno psichiatrico: se taluni intellettuali ebrei in parte interiorizzano e comunque si confrontano con una idea di propria diversità tenendo però fisso l'obiettivo di una piena integrazione nella nazione, alcuni psichiatri accettano o discutono lo stereotipo dell'ebreo nevrotico delineando così un'area di diversità razziale e segnandone l'estraneità dalla purezza del corpo della Nazione<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda il filone ebraico, mi limito a ricordare quattro interventi di notevole rilievo: quello di Flaminio Servi, rabbino e a lungo direttore della testata *Vessillo Israelitico*, quindi le riflessioni di Cesare Lombroso e di Guglielmo Ferrero e infine le argomentazioni di Edgardo Morpurgo.

Servi accoglie nettamente la tesi di una diversa identità degli ebrei, costruita sui più noti parametri (spiccate doti intellettuali, vocazioni mercantili, tratti nevrotici); argomentazioni che comunque non dovrebbero pregiudicare una piena

<sup>45</sup> Maurice Fishberg, *The Jews: a study of Race and Environment*, Londra-New York, W. Scott, 1911.

<sup>46</sup> M. Fishberg, *The Jews: a study of Race and Environment*, cit., p. 327 ss.

<sup>47</sup> Sul tema dell'interiorizzazione di stereotipi negativi da parte degli stessi ebrei, cfr. Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, il Mulino, 2011.

integrazione degli ebrei nella Nazione italiana. Relativamente alle alienazioni, nell'apposito paragrafo sulla diffusione del suicidio afferma che

in essi l'istruzione è assai più diffusa, non vi sono quasi affatto contadini, la letteratura hanno in gran pregio, d'ingegno fervido sono più disposti ad alienazioni mentali (e la pazzia predispone spesso al suicidio). È però un fatto che mentre *di pazzi ve ne hanno sempre più fra israeliti*, il numero dei suicidi, fuori d'Italia, è minore fra essi. Bisogna dir dunque che nella nostra Penisola gli israelitici si facciano talvolta dominare dalle aberrazioni di una *troppo viva fantasia che degenera in delirio* [...] <sup>48</sup>.

Servi condivide inoltre, senza riserve, la tesi della maggiore incidenza delle psicopatologie tra gli ebrei perché più avanti nell'“incivilimento” e nelle occupazioni intellettuali e anche a causa dei frequenti dissesti finanziari cui sono soggetti. In sostanza, in quanto “dotati di una sensibilità più squisita” gli ebrei risultano più soggetti ai deliri <sup>49</sup>.

Di rilievo è la riflessione di Cesare Lombroso, che, pur mosso da un analogo progetto di piena integrazione degli ebrei nella Nazione, si sofferma sui tratti distintivi del popolo ebraico. In un specifico paragrafo significativamente intitolato *I difetti degli ebrei*, ricorda che essi sono sì pieni di ingegno e di finezza, ma anni di commercio, furberia e menzogna li hanno esposti a una più frequente “degenerazione che dà luogo a una quantità di geni, ma anche di nevrotici, di megalomani, di ambiziosi”; perseverano inoltre nella conservazione dei vecchi costumi, “dei vestiri medioevali, del conservatorismo religioso e dei riti che stonano coi nostri tempi” <sup>50</sup>.

Lombroso, dal punto di vista politico, si muove in una prospettiva precisa: da un lato condanna l'antisemitismo, dall'altro promuove una modernizzazione degli ebrei che implica un abbandono dei costumi e dei riti più tradizionali e una piena integrazione nella comunità nazionale <sup>51</sup>. Si confronta con una serie di stereotipi: per Lombroso l'ebreo ha spiccata intelligenza, ma scarso carattere, solo pochi uomini si sono distinti in guerra, è infatti una “razza gracile”, spesso con un'aria distrutta e miserabile <sup>52</sup>.

Il tema della specifica predisposizione alla malattia mentale è inserito all'interno dell'intuizione che Lombroso elabora sulla genialità: quello ebraico è un popolo di commercianti, dunque urbano, e che ha tanto contribuito alle “ribellioni, alle rivoluzioni e alla genialità”. Riprendendo le riflessioni di Charcot, prosegue che in

<sup>48</sup> Flaminio Servi, *Gli israeliti d'Europa nella civiltà. Memorie storiche, biografiche e statistiche*, Torino, Tip. Foa, 1871, p. 289. Miei i corsivi.

<sup>49</sup> F. Servi, *Gli israeliti d'Europa nella civiltà. Memorie storiche, biografiche e statistiche*, cit., p. 289.

<sup>50</sup> Cesare Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, Torino-Roma, L. Roux e c., 1894, pp. 13 ss.

<sup>51</sup> C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, cit., pp. 10-11.

<sup>52</sup> C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, cit., p. 16 ss.



questo senso va interpretata, anche, la tendenza degli Ebrei alla nevrosi, la quale, come ho dimostrato nell'Uomo di Genio, più spesseggia in quelli che lavorano colla mente, ed è effetto e causa a sua volta della genialità<sup>53</sup>.

Lombroso declina il razzismo in un modo ricco di sfumature<sup>54</sup>; nel complesso però lo studioso accoglie interamente l'idea che le malattie abbiano una articolazione in rapporto alle razze e che gli ebrei siano soggetti a espressioni patologiche peculiari<sup>55</sup>. Il passaggio più significativo è il seguente:

La pazzia prende un colorito particolare anche dalle razze diverse su cui ella s'impronta. Un esempio abbastanza chiaro mi pare potersene cogliere in quell'avanzo semitico pure sì bene naturalizzato tra noi, che sono gli Ebrei. — Per quanto, sparsi nelle varie terre da secoli, sian-si incarnati nelle passioni e nei sentimenti, come nella civiltà, delle diverse sue patrie, — pure l'antico ceppo semitico caccia spesso i suoi vecchi rampolli e lascia travedere i tempi biblici e la psicologia primitiva<sup>56</sup>.

Conclude, infine, che le varie forme patologiche sono da ricondursi alla “mania semitica” e alle esagerazioni del principio religioso<sup>57</sup>. Lombroso insiste sull'alto tasso di ebrei ricoverati, dato connesso al tratto geniale che li contraddistingue, e non mancherà di elencare un certo numero di personalità di rilievo in campi molto diversi del sapere<sup>58</sup>. Tornerà sul tema, successivamente, per avvalorare la tesi che la genialità è frutto della degenerazione e della mescolanza delle razze (non a caso ne mancano in Sardegna e abbondano in Sicilia); ne ebbero una gran quantità gli ebrei, che pur privi di mescolanze, si avvantaggiarono delle “selezioni persecutorie” e dell'innesto climatico<sup>59</sup>.

Ad accogliere le tesi di Lombroso vi è il genero Guglielmo Ferrero, che nel noto testo *L'Europa Giovane* a lui dedicato, per un verso si scaglia contro l'an-

<sup>53</sup> C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, cit., pp. 83-84.

<sup>54</sup> Sul tema specifico concordo con le riflessioni e l'interpretazione di Michele Nani nel suo: *Lombroso e le razze*, in Silvano Montaldo e Paolo Tappero (a cura di), *Su Cesare Lombroso. Cent'anni dopo*, Torino, Utet, 2009, pp. 165-174. Cfr. anche Emanuele D'Antonio, *Graziadio Isaia Ascoli e l'antisemitismo di Cesare Lombroso. Un critica epistolare*, in Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni e Marcello Massenzio (a cura di); con la collaborazione di Maria Amalia D'Arconco, *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, vol. II, Firenze, Olschki, 2014, pp. 503-517.

<sup>55</sup> Lombroso segue il tema sulla sua rivista dando spazio alla sua prospettiva; si veda per es. la presentazione del lavoro di Paolo Nathan sulla criminalità degli ebrei in cui dimostra la loro minore rilevanza statistica: “Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente”, 1896, vol. XVII, p. 346.

<sup>56</sup> Cesare Lombroso, *L'uomo alienato. Trattato clinico sperimentale delle malattie mentali*, Torino, Bocca, 1913, p. 383.

<sup>57</sup> C. Lombroso, *L'uomo alienato. Trattato clinico sperimentale delle malattie mentali*, cit., pp. 385-6.

<sup>58</sup> Cesare Lombroso, *Influenza della razza sul genio e sulla pazzia*, “Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente”, 1881, pp. 406-07.

<sup>59</sup> Cesare Lombroso, *Influenza della libertà e della razza sul genio*, “Archivio di Psichiatria, Neuropatologia, Antropologia criminale e Medicina legale”, 1904, vol. XXV, pp. 544-555.

tisemitismo definito “fermento malsano di miseria economica, di mattoidismo e di demagogismo”<sup>60</sup>, per un altro sostiene che gli ebrei, avendo dato origine a quel “fenomeno grandioso” che è il socialismo, sono più intelligenti ma più tormentati. Attraversati da un senso di incompiutezza e manchevolezza, per Ferrero

[...] quasi tutti sembrano mancare di qualche cosa, sembrano sospinti da un impulso non determinato verso una meta ignorata e si tormentano di non poterci arrivare e di non saper dove tendere. [...] Se la nevrosi travaglia un po' tutti oggi, essa lavora ben più crudelmente su questa razza, suscitando nel suo spirito una inquietudine che nulla potrà mai quietare; una inquietudine, di cui gli individui più intelligenti soffrono più acutamente, e da cui gli uomini intelligentissimi sono addirittura martoriati<sup>61</sup>.

Ferrero, dunque, accoglie totalmente la rappresentazione dell'ebreo nevrotico mitigandolo con l'affermazione, altrettanto stereotipata, della superiorità intellettuale. La posta in gioco è sempre la vera appartenenza o l'integrazione nella comunità nazionale. L'ebreo — sostiene infatti Ferrero — “specialmente quello intelligente, resta uno straniero, per il suo carattere, un uomo intellettualmente e moralmente diverso dalla massa in mezzo alla quale vive”<sup>62</sup>.

Allo stesso indirizzo, iscriverei le riflessioni dell'ebreo triestino e pubblicitista Edgardo Morpurgo. Anch'egli interessato al tema della definizione dell'ebreo “puro”, conclude che il popolo ebraico ha acquisito i caratteri fisici delle popolazioni con cui ha convissuto. Tuttavia, per l'appunto sulle orme di Lombroso e Ferrero, pone fortemente l'accento sullo “spirito etico” degli ebrei: il socialismo e il sionismo non sono altro che esempi di critica morale che dimostrano un prepotente bisogno “dell'anima Ebraica di assurgere a qualche ideale”<sup>63</sup>.

Relativamente al tema delle nevrosi, coglie con acume un aspetto centrale della questione: ripetendo costantemente le osservazioni sulle maggiori nevrosi tra gli israeliti, esse a poco a poco “hanno acquistato quasi forza di legge”<sup>64</sup>. In sostanza è il dato statistico continuamente ripetuto che ha creato una convinzione comune, che comunque anche lui accetta pienamente. Morpurgo dunque perpetua l'idea di una originaria diversità ebraica, ne sottolinea l'attitudine alla critica morale, convalida la predisposizione alle nevrosi, ma contesta ogni teoria sulla degenerazione attribuendo le cause del fenomeno alla mancanza di classi agricole, nelle quali la pazzia è meno frequente, concludendo che:

<sup>60</sup> Guglielmo Ferrero, *L'Europa Giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves, 1897, pp. 60-61.

<sup>61</sup> G. Ferrero, *L'Europa Giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, cit., p. 385.

<sup>62</sup> G. Ferrero, *L'Europa Giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, cit., pp. 385-6.

<sup>63</sup> Edgardo Morpurgo, *Psicologia e Psicopatologia degli Ebrei*, “Rivista di Psicologia applicata alla pedagogia e alla psicopatologia”, 1905, vol. I, n. 3, p. 161.

<sup>64</sup> E. Morpurgo, *Psicologia e Psicopatologia degli Ebrei*, cit., p. 164.

La vita degli Ebrei è stata sempre esclusivamente intellettuale, e questo fatto spiega a sufficienza la psicologia e la patologia odierne di questo popolo<sup>65</sup>.

Nella sua opera più compiuta sul tema, Morpurgo parla chiaramente di una “intelligenza superiore”, capace di dare contributi importanti ai progressi della civiltà e di soggetti dotati di particolare fantasia che può scadere nella nevrosi e nell'ipocondria<sup>66</sup>. Gli ebrei, quindi, benché nevrotici, arrivano alle vette più alte della conoscenza e — anche se in loro prevalgono i toni depressi, l'isterismo e una volontà deficitaria — il pensiero è in loro perspicuo.

Non un'aspirazione all'integrazione, ma un sentimento di sospensione/alterità rispetto alla comunità nazionale serpeggia invece tra gli psichiatri che ora dubitando, ora ribadendo l'ipotesi della base razziale per le psicopatologie finiscono col perpetuare gli stereotipi attorno agli ebrei; in quest'ambito la presunta genialità è comunque negata con fermezza. Il mito del genio ebraico, e della loro eccezionalità, è categoricamente smentito da antropologi razzisti quale Giuseppe Sergi, che, sottolineando il loro tratto antiquato e tradizionalista, chiarisce senza mezzi termini: “(..) dei grandi geni, come Newton, Darwin e Michelangelo, essi non ne ebbero perché non hanno ancora compiuta l'evoluzione etnica”; incompiutezza dimostrata a suo avviso dalla tenacia con cui mantengono i loro riti tradizionali<sup>67</sup>.

Nell'Italia liberale il dibattito psichiatrico si situa all'interno di queste coordinate: l'incidenza statistica, il rapporto tra razze e nevrosi, il portato razziale *tout court*, la confutazione delle ipotesi sulla genialità ebraica.

Gli ebrei sono, in proporzione alle dimensioni dei vari gruppi cittadini, maggiormente rappresentati tra gli internati manicomiali. In Italia, il primo a elaborare i primi dati seriali al riguardo è lo psichiatra milanese Andrea Verga, le cui statistiche saranno costantemente riprese come fonte di legittimazione del pregiudizio, contribuendo così al suo consolidamento<sup>68</sup>.

Augusto Giannelli, le cui posizioni sopra ricordate sono quanto mai esplicite, nega l'esistenza di tratti di positiva eccezionalità ebraica, evidenziando solo quelli negativi legati al fattore razziale: non la genialità, ma la frenastenia è la loro cifra distintiva. Avevo già sottolineato il tono apodittico del suo argomentare ed è infatti con grande sicumera che afferma la diversità psicologica e patologica degli ebrei, “tanto che si può con diritto e con ragione parlare di una patologia della razza”<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> E. Morpurgo, *Psicologia e Psicopatologia degli Ebrei*, cit., p. 169. Ricordo un successivo intervento prevalentemente incentrato sull'antropologia fisica dei diversi gruppi ebraici; cfr. Edgardo Morpurgo, *Donde provengono e chi sono gli ebrei*, “Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia”, 1906, vol. II, n. 4, pp. 226-233.

<sup>66</sup> E. Morpurgo, *Sulle condizioni somatiche e psichiche degli israeliti*, cit., p. 38.

<sup>67</sup> Giuseppe Sergi, *Nota a Joseph Jacobs*, “Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente”, 1888, vol. IX, pp. 624-5.

<sup>68</sup> Per i dati elaborati da Andrea Verga, cfr. Augusto Giannelli, *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma*, cit., p. 259.

<sup>69</sup> A. Giannelli, *Studi sulla pazzia nella provincia di Roma*, cit., p. 257.

Per un verso il dato statistico delle presenze nei manicomi (che arricchisce con nuove ricerche), per un altro i riferimenti a una follia antica, ripresi da Lombroso, e poi il confronto con l'ampio dibattito europeo, conferiscono al capitolo sugli ebrei del suo volume un'aura di organicità. Non già la religione, piuttosto la razza causa la frenastenia, che affligge gli ebrei contemporanei. La mancanza di "incrociamenti", favorita dalle persecuzioni, non ha poi certo loro ben giovato.

Un altro intervento di peso nel panorama psichiatrico dell'Italia liberale è quello del medico e psicologo Sante de Sanctis. Fermo nella sua prospettiva secondo cui la psicologia e la psichiatria non sono affatto "scienze delle malattie dell'animo o dello spirito" perché inglobano un fenomeno "indissolubilmente legato al sistema nervoso"<sup>70</sup>, nel capitolo dedicato all'eziologia delle malattie mentali ricorda che "come prova della influenza della razza sulla determinazione delle psicosi tutti gli autori citano la razza israelitica"<sup>71</sup>, infatti:

I medici che hanno clientela israelitica non possono negare che fra gli israeliti la pazzia, o di rei meglio certe forme di pazzia, spesseggia più che fra i popoli cristiani. L'esperienza ci ha dimostrato che gli israeliti sono in generale degli "ansiosi", straordinariamente frequenti sono tra loro le fobie, le ossessioni, gli stati depressivi e angosciosi, la tendenza al suicidio, le anomalie sessuali. Ma bisogna anche aggiungere che l'alcoolismo li risparmia [...] <sup>72</sup>.

Certo non è capace di indicare con precisione l'influenza del dato razziale, ma De Sanctis conclude che si tratta di "un vero carattere psicologico di razza". Gioca tra gli ebrei un fattore presunto quale l'"instabilità" che, insieme ad altre cause, favorisce la psicopatologia. Gli ebrei non hanno alcun tratto positivo e anche la ricerca di intrecciare più prospettive, che pure De Sanctis persegue, viene abbandonata in favore di un codice rigido e statico: prevalgono nel suo argomentare le ferree leggi della psicologia di razza.

Enrico Morselli è uno psichiatra di spicco nell'Italia del tempo ed esprime un ampio interesse per le articolazioni patologiche legate alla razza: conosce il dibattito internazionale e condivide le preoccupazioni per i rischi che corrono le "razze infime"; un altro pericolo è costituito, a suo parere, dal fatto che le razze superiori, ammalatesi, potessero degenerare verso quelle inferiori. Per Morselli, la gerarchia e la disuguaglianza tra le razze sono certezze granitiche; scrive infatti:

Esiste una gerarchia delle varietà e razze umane, sia sotto il punto di vista statico della loro morfologia e psicologia, sia sotto quello dinamico della loro predominanza e della loro dissoluzione nelle unioni miste <sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Sante De Sanctis, *Patologia e profilassi mentale*, Milano, Vallardi, 1910, p. 2.

<sup>71</sup> S. De Sanctis, *Patologia e profilassi mentale*, cit., p. 157.

<sup>72</sup> S. De Sanctis, *Patologia e profilassi mentale*, cit., p. 159.

<sup>73</sup> Enrico Morselli, *La psicologia etnica e la scienza eugenistica*, "Rivista di psicologia", 1912, a. VIII, n. 4, p. 291.

Nel caso di studio, però, Morselli si mostra prudente. Nel suo manuale di psichiatria, scrive infatti:

La civiltà con i bisogni che apporta, con le abitudini di lusso e di piacere che crea, con la lotta febbrile per l'esistenza e con le rinunzie a cui condanna, è intimamente collegata alla frequenza delle psicosi, in quanto che logora e rende predisposti alla pazzia i cervelli dei più deboli tra gli individui. Di tutte le razze quella israelitica sarebbe nei paesi abitati da Europei la più colpita da psicosi e da neurosi<sup>74</sup>.

Morselli non accoglie le tesi della degenerazione, puntando l'attenzione piuttosto sul tema della predisposizione razziale<sup>75</sup>. Si esprimerà, tuttavia, più compiutamente sul tema della nevrosi ebraica nella lunga introduzione che scrive, a dieci anni di distanza dalla prima edizione, a un noto saggio di Arthur Ruppin sulla condizione degli ebrei. Il testo riprende e accentua tutti i tratti dell'eccezionalismo ebraico: doti intellettuali superiori, avversione alla violenza, zelo nel lavoro, sistema nervoso raffinato. Ruppin non prende in considerazione il tema delle psicopatologie se non laddove si accenna che in seguito alla

forte mobilità psichica dell'ebreo si è creato un mondo immaginario poiché il mondo reale non gli dava alcuna soddisfazione. Esso ha trovato nel misticismo e nella superstizione del chassidismo, l'arringo per il suo spirito [...]<sup>76</sup>.

Morselli qui affronta molti aspetti della questione: non li considera una razza pura, riconosce loro un'eccellenza nelle doti intellettive, ma riprende i segni somatici della distinzione; quando era ragazzo li riconosceva dalla fonazione, dai suoni gutturali, ma anche dal naso pronunciato, che ora rivede solo tra i più anziani. Le loro specifiche patologie sono presentate come fatti inconfutabili e determinati da precisi caratteri ereditari acquisiti e dai matrimoni tra consanguinei. L'introduzione di Morselli va oltre i temi affrontati da Ruppin e soprattutto offre una serrata sintesi di tutto il dibattito sul tema: oltre alle patologie a cui sarebbero più o meno soggetti, Morselli riprende il tema della claudicazione intermittente e quindi la tendenza migratoria degli ebrei, simboleggiata dalla leggenda resa popolare da Sue e scientificamente riscritta da Charcot e Meige nei termini di psico-neurosi; non manca di ricordare la loro incontentibile insoddisfazione<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Enrico Morselli, *Manuale di psichiatria*, con prefazione del prof. Augusto Tamburini, Napoli, V. Idelson, 1915, p. 9.

<sup>75</sup> Enrico Morselli aveva già articolato il tema della razza in rapporto al suicidio nella sua opera *Il suicidio. Saggio di statistica morale e comparata*, Milano, Dumolard, 1879. Il saggio è ampiamente discusso ed encomiato da Lombroso che lo recensisce in "Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente", 1880, p. 121.

<sup>76</sup> Arthur Ruppin, *Gli ebrei d'oggi: dall'aspetto sociale*, Torino, F.lli Bocca, 1922, p. 192.

<sup>77</sup> Enrico Morselli, *Introduzione a Arthur Ruppin, Gli ebrei d'oggi*, cit. Morselli racconta con ironia che a lui si sono rivolti taluni ebrei provenienti dall'Egitto, dalla Russia e dal Nord-America; i quali sicuramente non rimasero soddisfatti della sua prestazione; cfr. p. XXXI.

Il dato è tratto: la neuropsichiatria di tutti i paesi, scrive Morselli, ha evidenziato la prevalenza di talune malattie nervose tra gli ebrei e come

specialmente del grande isterismo con fenomeni stupendi di sdoppiamenti e perdita di personalità, delle psicosi ossessivo-fobiche, delle psicosi giovanili eboecatotoniche e paranoide, delle psicopatie sessuali, delle nevrosità ipocondriache e polimorfe, sia, nelle famiglie ebraiche, relativamente al loro numero, superiore a quella delle cristiane<sup>78</sup>.

Non solo. Tali forme psico-nervose sono vissute e analizzate dagli stessi israeliti con “rarissimo e lucidissimo potere di introspezione”<sup>79</sup>. Non si stupisce, pertanto, se dalla “sottigliezza delle interpretazioni” cui sono in grado di giungere, così come dalla sofferenza isterica di una giovane ebrea viennese e dalla mente di un illustre neuropsichiatra come Freud, sia scaturita una nuova teoria universale del pensiero<sup>80</sup>.

L'interesse di Morselli al rapporto tra razza e patologie mentali è testimoniato anche dallo spazio che il tema occupa nella rivista genovese che dirige: “Quaderni di psichiatria”. Tra i saggi ospitati spicca quello del suo collaboratore Moisé Kobylinsky<sup>81</sup>, studioso interessato alla “Psichiatria etnica”, sulla quale lamenta una scarsa produzione scientifica e su cui si pone l'obiettivo di “formulare delle conclusioni quasi definitive intorno a una razza — la semitica- [...]”<sup>82</sup>. Riprendendo le posizioni di Morselli relative non solo alla maggiore incidenza, ma anche alla specifica gravità dell'isteria sofferta sia da donne sia da uomini di religione ebraica, Kobylinsky si sofferma sulla spiccata nevrosità dei fanciulli, sulla popolazione manicomiale ebraica di New-York e sulla diffusione del singhiozzo nervoso detto proprio *singultus judæorum*. Data per acquisita la tesi della specifica diffusione della malattia mentale tra gli ebrei, conclude però per una interpretazione più storico-sociologica che “scientifica”: è la “dolorosa storia di questo popolo disperso sulla faccia della terra” che spiega la facile morbilità nervosa sostenendo che

l'infinita serie di persecuzioni, il pesante gioco delle leggi restrittive, il grande numero delle unioni consanguinee, il predominio, anzi l'esclusività delle professioni commerciali, e infine l'urbanesimo, hanno cooperato, per vie diverse, a elevare il tributo che gli Ebrei pagano in tutti i paesi civili alle nevrosi e alle psicosi. Non abbiamo quindi bisogno di ricorrere qui alla piuttosto oscura entità della razza. La storia e la sociologia gettano sul problema un lume ben più chiaro e ben più vasto di quello che potremmo attenderci dall'origine etnica<sup>83</sup>.

I pogrom così come le persecuzioni tutte sono responsabili del “deterioramento” del loro sistema nervoso.

<sup>78</sup> E. Morselli, *Introduzione a Arthur Ruppini, Gli ebrei d'oggi*, cit., p. XXXI.

<sup>79</sup> E. Morselli, *Introduzione a Arthur Ruppini, Gli ebrei d'oggi*, cit., p. XXXII.

<sup>80</sup> E. Morselli, *Introduzione a Arthur Ruppini, Gli ebrei d'oggi*, cit., p. XXXIII.

<sup>81</sup> Moisé Kobylinsky, *Gli Ebrei*, “Quaderni di Psichiatria”, 1915, vol. 2, nn. 7-8, pp. 289-307.

<sup>82</sup> M. Kobylinsky, *Gli Ebrei*, cit., p. 290.

<sup>83</sup> M. Kobylinsky, *Gli Ebrei*, cit., p. 305.

La nevrastenia come agente responsabile della degenerazione è posta con una certa originalità (perché in genere si ritiene il contrario) da Pietro Petrazzani, psichiatra del San Lazzaro di Reggio Emilia, che insiste sul carattere isterico e femminile della razza ebraica. L'isterismo si riscontra infatti anche “nelle razze e nelle stirpi più antiche ed esauste, quale l'ebraica”<sup>84</sup>. Non solo. L'isteria, se in rapporto alle donne segnala la loro struttura più arretrata, in riferimento alle stirpi rivela l'arresto del loro sviluppo nella scala evolutiva.

### Negli anni del regime

A partire dagli anni Venti il quadro generale cambia significativamente: una più generale rottura di paradigma all'interno della psichiatria italiana indirizza la ricerca verso gli studi dei tessuti nervosi, della vita cellulare, dell'istologia (ricordo che la psichiatria diventa neuropsichiatria): il quadro culturale che aveva sorretto la sindrome isterica e la nevrosi è considerato antiquato e, d'altra parte, il discorso pubblico insisterà sulla sconfitta della nevrosi, presentata come propria dei sistemi democratici<sup>85</sup>.

La razza come categoria analitica in questo ambito di studi continuerà a essere declinata secondo le acquisizioni provenienti dall'antropologia di inizio secolo: quella per esempio proposta da Gaetano Angiolella, per il quale

è appunto la ereditarietà di questi caratteri, trasmessi, oramai, per secoli e generazioni innumerevoli, la causa per cui molti di questi gruppi conservano tenacemente la loro peculiare fisionomia, [...] a onta di incrociamenti molteplici succedutisi nel corso della loro storia. Esempio classico di questa tenacità è dato dalla razza Ebraica, la quale perseguitata, smembrata, divisa, ha conservato e conserva tuttora un tipo etnico comune, che la distingue nettamente dalle altre<sup>86</sup>.

A partire dagli anni Venti il dibattito è segnato, inoltre, da quello che è un obiettivo importante per la cultura scientifica fascista: superare le articolazioni delle diverse “etnie” disegnate su piccola scala regionale e affermare l'esistenza di un'unica razza italica<sup>87</sup>. In quest'ambito si recupera una precisa definizione di razza: le dimensioni e le forme dei crani, poste in relazione con quelle del

<sup>84</sup> Pietro Petrazzani, *Le degenerazioni umane. Studio di biologia clinica*, Milano, Vallardi, 1911, p. 264.

<sup>85</sup> Ferruccio Giacanelli, *Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 389-402.

<sup>86</sup> Gaetano Angiolella, *Manuale di antropologia criminale*, Milano, Vallardi, 1905 (1ª ed. 1898), p. 114. La citazione si trova in un capitolo significativamente intitolato *Eredità, temperamento e razza come fattori di delinquenza*.

<sup>87</sup> L'obiettivo era emerso da tempo, cfr. per es. Giuseppe Sergi, *Specie e varietà umane. Saggio di una sistematica antropologia*, Torino, F.lli Bocca, 1900.



cervello, presentano dei riscontri con le funzioni psicologiche e con i caratteri dei popoli; le forme craniche rivelano quindi le specifiche psicologie dei popoli<sup>88</sup>. Il tratto razziale, inteso come l'insieme di dati fisici, abitudini e organizzazioni psichiche, diventa quindi uno schema di riferimento rigido su cui si strutturano la vita religiosa, la politica, l'arte, la produzione scientifica, le tendenze criminali e patologiche dei popoli. Questa prospettiva, indicata come "razzismo psicologico" e già definita a inizio secolo, viene nel complesso accettata dalla psichiatria italiana degli anni Venti.

In questi anni emerge, però, ancora più chiaramente un dubbio già affiorato in precedenza: se il tratto ereditario legato alla razza e trasmesso attraverso di essa è un dato certo, acquisito e soprattutto resistente a qualsiasi traversia, diviene più difficile articolare le modalità attraverso cui tale substrato razziale possa influire sulle patologie. Il riferimento al dato statistico legittima tali convinzioni, ma gli stereotipi sulle debolezze nervose degli ebrei non sono supportate da nuove argomentazioni. Nel suo *Trattato di psichiatria*, lo psichiatra napoletano Leonardo Bianchi, riprende il tema delle articolazioni razziali delle patologie nervose e, nel capitolo sulla *Nevrastenia*, precisa che essa

[...] è ereditaria o acquisita. La prima comprende forme originarie, di tutte le gradazioni. I diversi paesi e le varie razze non vi vanno ugualmente soggetti. Più frequente tra gli ebrei (matrimoni tra consanguinei?), i francesi, i russi, gli americani e gli italiani, lo è meno tra i tedeschi e gli scandinavi<sup>89</sup>.

Come ho anticipato, l'indirizzo prevalente tra gli psichiatri degli anni Venti è quello di asserire il peso dell'elemento razziale nella psicopatologia, senza articolare in che modo la razza vi incida realmente. Luigi Lugiato, per esempio, psichiatra formatosi a Padova e attivo in diverse sedi, asserisce che "per quanto si riferisce alla razza, non si può negare che una qualche differenza si nota [...] nei diversi popoli appartenenti o discendenti da stipiti etnici differenti"<sup>90</sup>, concludendo che i meticci possono accentuare i tratti degenerativi. Lo "strapazzo morale" imposto dalla modernità poi aumenta la nevrastenia e la razza predispone, ma l'argomentazione non prosegue.

Paradigmatica è la soluzione di Eugenio Tanzi e Ernesto Lugaro nel loro *Trattato*, testo di capitale importanza e molto studiato almeno fino agli anni Cinquanta: l'andamento delle patologie asseconda le razze, "benché non si possa dire dimostrato rigorosamente". Le diversità anche nelle convivenze, co-

<sup>88</sup> Giuseppe Sergi, *L'eugenetica e la decadenza delle nazioni* (estratto dagli Atti della Società italiana per il Progresso delle Scienze), Roma, Società italiana per il progresso della scienza, 1916.

<sup>89</sup> Leonardo Bianchi, *Trattato di psichiatria a uso dei medici e degli studenti*, Napoli, V. Paquale, 1924, p. 616.

<sup>90</sup> Luigi Lugiato, *I disturbi mentali. Patologia speciale delle anomalie dello spirito*, Milano, Hoepli, 1922, p. 41.

me nel caso di quella tra semiti e ariani in Europa, permangono tenacemente<sup>91</sup>. La paralisi progressiva è propria delle razze più civili, mentre le malattie nervose degenerative infantili sono estremamente frequenti in famiglie di ebrei, per “una disposizione di razza ribadita da troppi frequenti matrimoni tra consanguinei”<sup>92</sup>; l’isteria è invece propria dei “Negri” e non dei Francesi, Polacchi ed Ebrei, come si è a lungo pensato<sup>93</sup>.

Fin qui, però, si è trattato di autori che si erano formati negli anni precedenti al fascismo, mentre la vera novità degli anni Venti e Trenta è rappresentata dalla biotipologia costituzionalistica, la quale calzerà perfettamente le teorie razziste<sup>94</sup>. Nel complesso il tema non è più all’ordine del giorno, ma la nuova insistenza sull’incidenza razziale rende ancora più urgente la definizione del tema; l’argomentazione però a tratti si inceppa<sup>95</sup>: Giuseppe Vidoni, per esempio, interrogandosi sulla psichiatria etnica, si pone il problema di giungere a una scienza capace di dimostrare la predisposizione a certe malattie nervose e mentali e di stabilire se esistano malattie mentali esclusive di una sola razza<sup>96</sup>. Ritornando sul tema due anni dopo, riconosce a Morselli e a Kraepelin gli sforzi fatti per giungere a una psichiatria etnica, su cui rimangono però le stesse incertezze<sup>97</sup>.

Nella versione dell’esponente più significativo della biotipologia costituzionalistica, Nicola Pende, alla base di ciascun individuo troviamo il patrimonio ereditario familiare e razziale, poi le altre variabili più spiccatamente individuali. Le razze dunque hanno un peso fondamentale nella costruzione scientifica di Pende, come è noto, scienziato tra i (discussi) firmatari del *Manifesto degli scienziati razzisti*, ma le argomentazioni non sono ulteriormente sviluppate. In più occasioni avrà modo di asserire che le razze esistono, hanno un carattere specifico e che l’intelligenza, il temperamento e la psicologia individuale vanno connesse con la “razza di appartenenza”<sup>98</sup>, ma soprattutto insiste sull’assun-

<sup>91</sup> Eugenio Tanzi, Ernesto Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, vol. 1, 3ª ed., Milano, Soc. ed. libreria, 1923, p. 120.

<sup>92</sup> E. Tanzi, E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, cit., vol. 2, p. 309

<sup>93</sup> E. Tanzi, E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, cit., vol. 2, p. 674.

<sup>94</sup> Francesco Cassata, *Molti, sani e forti, L’eugenetica in Italia*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2006, in particolare pp. 188 ss.

<sup>95</sup> Significativa è l’assenza di interventi in riviste quali l’“Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale” che in passato avevano fatto riferimento al tema. Eccezione poco significativa è la recensione di uno studio di Hersch sull’incidenza statistica dei delinquenti ebrei polacchi (vol. 58, 1938, p. 111).

<sup>96</sup> Giuseppe Vidoni, *Psicologia individuale e di razza*, “Quaderni di psichiatria”, 1930, vol. XVII, pp. 26-29.

<sup>97</sup> Giuseppe Vidoni, *I concetti della Scuola Costituzionalistica di Genova sulla psicologia individuale e di razza*, Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1932, p. 4.

<sup>98</sup> Nicola Pende, *Psicologia individuale e psicologia di razza*, “Rivista di psicologia normale e patologica”, 1930, vol. XXVI, p. 24. Cfr. anche il suo *Trattato di biotipologia umana, individuale e sociale con applicazioni alla medicina preventiva, alla clinica, alla politica biologica, alla sociologia*, Milano, Vallardi, 1939, in particolare pp. 574-579.

to secondo cui al di là degli inevitabili incroci, il “sangue originario resiste” e con esso un carattere fisico e spirituale insieme. Gli israeliti pertanto conservano i loro tratti, così come il “nostro popolo mediterraneo” resterà ben distinto dal popolo nordico individualista e materialista<sup>99</sup>.

In questa cornice, lo psichiatra Giulio Mòglie pubblica un importante manuale che, pur nel quadro del costituzionalismo, torna su un approccio basato “sulla dottrina anatomico-patologica a sfondo neurologico”, raccogliendo così gli entusiasmi di Sante De Sanctis che ne firma l'introduzione<sup>100</sup>. Critico verso la figura di scienziato “fossilizzato nella sala anatomica e sull'obiettivo del microscopio”, auspica che la psichiatria ritorni a essere la scienza dell'intera personalità psico-dinamica dell'uomo<sup>101</sup>. Mòglie si professa propugnatore di quel razzismo fondato su basi biologiche, ma organizzato in un sistema “altamente spirituale ed essenzialmente morale” che recupera gli assunti classici: il sesso, l'età e la razza hanno un'importanza non trascurabile nell'eziologia di alcune psicopatie e infatti l'alienazione mentale è molto comune

specialmente con forme eredo-degenerative, nella razza israelita, secondo il parere di molti psichiatri (Kraepelin, E. Guttmann) e tra noi Sergi, Verga e Giannelli a causa dell'alta frequenza dei matrimoni tra consanguinei e quindi per l'intervento del fattore ereditario convergente. Il De Sanctis vi aggiunge il carattere instabile della personalità psichica, specifico della razza<sup>102</sup>.

Per l'ennesima volta, nonostante le caute premesse, l'assunto sulla debolezza ebraica è ancora ribadito.

Gli anni Quaranta del Novecento vedono un cambiamento significativo che lascia ipotizzare un ruolo tutt'altro che secondario giocato dall'approvazione delle leggi razziali nel 1938: la cornice politica razzista legittima e lascia libera espressione a posizioni più estreme e spregiudicate. In ambito psichiatrico Giovanni Marro appare fortemente impegnato nella difesa degli italiani dal popolo ebraico, enfatizzando che non vi è alcun “vincolo di parentela” tra un italiano e un ebreo perché nel corpo e soprattutto nella psiche esistono importanti caratteri discriminanti razziali<sup>103</sup>.

La forza dello stereotipo dell'intrinseca debolezza ebraica, che in qualche modo ne spiega anche la lunga durata, è consistita nella sua diffusione che attraversa ambiti disciplinari e circuiti comunicativi diversi. Tra gli autori che

<sup>99</sup> Nicola Pende, *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Bologna, L. Cappelli, 1933.

<sup>100</sup> Giulio Mòglie, *Manuale di Psichiatria a uso dei medici pratici e degli studenti*, con pref. alla Prima edizione di Sante De Sanctis, 2ª ed., Roma, Pozzi, 1940, p. XXII.

<sup>101</sup> G. Mòglie, *Manuale di Psichiatria a uso dei medici pratici e degli studenti*, cit., p. XXIII.

<sup>102</sup> G. Mòglie, *Manuale di Psichiatria a uso dei medici pratici e degli studenti*, cit., p. 17.

<sup>103</sup> Giovanni Marro, *Primato della razza italiana. Confronti di morfologia biologica, antropogeografica e di civiltà*, Milano-Messina, G. Principato, 1940, p. 265. Su Marro, cfr. L. Benevelli, *La psichiatria coloniale italiana negli anni dell'Impero (1936-1941)*, cit., in particolare pp. 22 ss.

più ampiamente sono intervenuti negli anni Quaranta sulle specificità razziali ebraiche spicca senza dubbio Mario F. Canella. Figura trascurata dalla riflessione storiografica, in quanto biologo con competenze che inglobano la psicologia (come ama scrivere) e attento alla divulgazione scientifica, ha a cuore la formazione di una “coscienza della razza”, tema invece poco sentito a suo avviso dagli italiani del tempo.

Canella, il cui progetto razzista è dichiaratamente contro le “illusioni umanitarie” rappresentate dalle utopie egualitarie, si schiera con i tanti che sostengono che la razza si riconosce dalla *forma mentis*, non già dalla *forma capitis* ed è quindi vicino a coloro che intrecciano gli studi sui tratti fisici con quelli psicologici. In quanto biologo, conviene sul fatto che gli Ebrei presentano tratti disparati, non ultimo il gruppo sanguigno che è spesso quello più diffuso tra i popoli che li ospitano; i tratti psicologici comunque non lasciano dubbi:

A tutti sono noti, infatti, quei tratti mentali e morali che caratterizzano in generale gli Ebrei, qualunque sia il loro tipo somatico: stato di eretismo nervoso e psichico; carattere chiuso, introverso, sornione; animo utilitarista, mercantile, esoso, con spiccatissime attitudini per gli affari, [...], dogmatismo religioso; esclusivismo “razzista”; orgoglio esasperato (reazione, forse, a un “complesso di inferiorità”); ostinata volontà di dominio, ecc [... ]<sup>104</sup>.

In un altro rilevante intervento finalizzato allo studio delle specificità fisiche e psichiche delle razze, in cui le acquisizioni dell’endocrinologia supportano le tesi differenzialiste, Canella riprende temi già noti ma assopiti nel dibattito del tempo: “esistono razze femminili (ebrei, cinesi) e razze maschili in cui la libido è diversamente dosata”<sup>105</sup>. E ancora: gli Ebrei, nella sua classificazione, sono assimilati agli Anatolici o Levantini in quanto razza di mercanti (attività che peraltro ne orienta tutta l’attività psichica), ma soprattutto per il loro carattere “scisso”, ossia dominato dal conflitto tra materia e spirito. Lo stile della loro vita sarebbe ispirato dalla tendenza al superamento della carne, ma, per un fatale circolo vizioso, più le esigenze della carne vengono mortificate e più diventano tiranniche, per cui si offrono due soluzioni: quella ascetica, che corrisponde all’ideale cristiano (la spiritualizzazione della carne) o quella della tirannia della carne; la soluzione perseguita dagli ebrei è quella di trasformare il sacro in profano e tutto ciò che è spirituale in sensuale.

<sup>104</sup> Mario F. Canella, *Razze umane estinte e viventi*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 229. La prima edizione del 1940 è stata recensita con entusiasmo dallo psichiatra romano Arturo Donaggio: “Rivista di patologia nervosa e mentale”, 1940, a. XLV, vol. LVI, pp. 183-4.

<sup>105</sup> Mario F. Canella, *Psicologia differenziale delle razze umane*, “Rivista di psicologia normale e patologica”, 1940, a. XXXVI, nn. 3-4, pp. 205-06. Cfr. anche Id., *Il concetto di razza umana*, “Rivista di psicologia normale e patologica”, 1939, a. XXXV, n. 2, pp. 176-196.

## Qualche riflessione, infine

L'itinerario proposto si sofferma su alcuni passaggi che vorrei richiamare: il primo riguarda il modo in cui la psichiatria europea è stata in grado di far transitare vecchie convinzioni e pregiudizi popolari in assiomi scientifici confermando, così, la rappresentazione dell'ebreo afflitto da debolezza nervosa, eccessi, insoddisfazioni. Il secondo riguarda il peso che la stessa cultura ha avuto, nell'età dei nazionalismi esacerbati, nell'aggravare la posizione degli ebrei come gruppo estraneo alla comunità nazionale. Siamo in presenza infatti di lemmi che si ripetono, si rinsaldano, si aggiornano ricontestualizzandosi e permeando campi disciplinari contigui<sup>106</sup>. Tutti andranno comunque a rinsaldare l'estraneità degli ebrei da ciò che si vuole fondare: la razza italiana<sup>107</sup>. Da questo punto di vista, nei primi anni del fascismo, un sapere precedentemente strutturato, continua stancamente a ripetersi senza apporti di rilievo; successivamente, per le ragioni esposte, lo stereotipo resta decisamente sotto traccia per riemergere fortemente dopo la promulgazione delle leggi razziali.

Al di là dei tentennamenti, dei silenzi — certo significativi — e delle cautele, la psichiatria convalida assiomi importanti: l'inadeguatezza del maschio ebreo alla prova bellica, un modo di pensare il cambiamento sociale e di vivere il sentimento religioso che va in una direzione opposta rispetto al cattolicesimo di stato, l'assenza di un legame solido tra terra e sangue divenuto fonte di stabilità psichica, la sistematica negazione di qualsiasi nota positiva legata alla tradizione ebraica<sup>108</sup>.

L'insieme di questi elementi ha convalidato l'estraneità delle comunità ebraiche dalla nazione rendendole così pronte a qualsiasi forma di espulsione. Gli intrecci continui tra i dati biologici e materiali con quelli psicologici suggeriscono, inoltre, di rivedere gli steccati troppo rigidi tra un razzismo "scientifico" e un razzismo "spiritualista" che ha fortemente segnato la storiografia italiana;

<sup>106</sup> Interessante la permeabilità nella letteratura popolare dello stereotipo dell'ipertrofia intellettuale ebraica a discapito dello sviluppo muscolare; cfr. Riccardo Bonavita, *L'invenzione dell'odio. Metamorfosi dell'antisemitismo nella letteratura colta e di massa del periodo fascista*, in Centro Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, pp. 41-52 e Id., *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, in Giuliana Benvenuti e Michele Nani (a cura di), Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>107</sup> Si sarà notato l'accento posto sul dato statistico come prova scientifica della debolezza psichica degli ebrei: posto che la maggiore presenza degli ebrei nei manicomi si deve a una serie di variabili (che non possono essere qui prese in considerazione), il tema è di grande rilievo per gli storici. A differenza degli psichiatri del tempo, non considero infatti il ricovero in sé prova dell'esistenza di una patologia, ma l'esito di una pluralità di fattori complessi e diversificati.

<sup>108</sup> Il peso, particolarmente incisivo, di questi stereotipi in riferimento alla formazione dello stato nazionale d'Israele è stato con acume e originalità analizzato da Todd S. Presner, *Muscular Judaism. The Jewish Body and the Politics of Regeneration*, London and New York, Routledge, 2007. Sulla efficacia performativa degli stereotipi, cfr. Simon Levis Sullam, *L'archivio anti-ebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

tutto il dibattito che ho ripercorso spinge piuttosto verso una maggiore interazione tra i diversi piani analitici<sup>109</sup>. Nell'ambito, quindi, della vasta riflessione storiografica che si è sviluppata attorno al razzismo italiano, senza mai prescindere dalle dinamiche specifiche della disciplina psichiatrica, la costruzione della figura dell'ebreo nevrotico conferma la partecipazione degli psichiatri italiani all'ampio dibattito internazionale che già negli ultimi decenni dell'Ottocento aveva ben strutturato i propri contenuti antisemiti. Quest'ultimi vengono pertanto elaborati e discussi, sollecitando ricerche volte a trovare conferme di ordine statistico-quantitativo; ma — è bene ribadirlo — tutto questo avviene ben prima che il regime fascista si instauri e si consolidi in Italia introducendo a sua volta nel dibattito nuovi parametri<sup>110</sup>.

Le forme della diversità ebraica che emergono a partire da questo lungo dibattito riguardano, infine, ancora altri due aspetti importanti: la nevrosi ebraica non può essere pensata al di fuori del fatto che gli ebrei sono stati percepiti con una loro propria temporalità e dunque fuori dal corso principale della storia. Posto che il problema della nevrosi, in termini culturali e antropologici, riguarda anche la percezione del tempo e il rapporto della fisiologia umana con la modernità, gli ebrei — da un lato rappresentati come primitivi, tradizionalisti e legati ad antiche ritualità, dall'altro pensati come portatori di avanguardie intellettuali — sono ritenuti fuori dal normale e giusto ritmo del cambiamento; non sono mai adatti e mai pronti ad assecondarlo.

Una seconda forma in cui si estrinseca la loro irreversibile estraneità è quella per cui sono rappresentati come implosi nello spazio familiare e del tutto incapaci di compiere quel salto evolutivo che è rappresentato dalla fondazione della nazione. Da questo punto di vista, dunque, gli ebrei non sono solo rappresentati come intrinsecamente femminili, ma anche privi di una propria patria e di un suolo nazionale, elementi che conferiscono un imprescindibile senso di appartenenza, senza il quale la caduta nella nevrosi e nell'alienazione diviene sempre più probabile.

Che si tratti di un tema “profondo”, di lunga durata e largamente introiettato da molti ebrei, lo conferma anche un intervento di Arrigo Ancona del 1962 che, citando Charcot, respinge la tesi di una patologia della razza ebraica, esal-

<sup>109</sup> Alcuni spunti al riguardo in Aaron Gillette, *Racial theories in fascist Italy*, London-New York, Routledge, 2002.

<sup>110</sup> Da questo punto di vista questa ricerca arricchisce e consolida le tesi già formulate da Giorgio Israel e Pietro Nastasi nel loro: *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998 e ancora in Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, il Mulino, 2010. La tesi secondo cui l'ideologia razzista è stata ampiamente presente nella cultura italiana ben prima della promulgazione delle leggi del 1938 è stata ampiamente dimostrata anche da Roberto Maiocchi nel suo: *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999. Cfr. anche gli importanti contributi di Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000 e Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

ta viceversa la purezza del sentimento religioso e la rettitudine morale degli ebrei, ma non esclude “frequenti [...] casi di *isterismo*, e forse più tra gli uomini che fra le donne, assumendo per lo più il tipo della *mania isterica* e manifestandosi generalmente all’epoca della pubertà”<sup>111</sup>.

<sup>111</sup> Arrigo Ancona, *Patologia degli ebrei*, “Rassegna mensile di Israel”, 1962, vol. XXVIII, n. 12, p. 560. Una prima parte del contributo è stata pubblicata nel numero 11 dello stesso anno, pp. 507-510. Sul tema della ricezione ebraica degli stereotipi razzisti resta sempre utile il classico: John M. Efron, *Defenders of the Race: Jewish Doctors and Race Science in Fin-De-Siècle Europe*, New Haven-London, Yale University Press, 1994. Non ritengo emblematica né pertanto opportuno alcun rinvio alla tragica storia di Felice Momigliano, come è noto morto suicida nel 1924; puntuali infatti le caute riflessioni al riguardo di Barbara Armani in *Essere e sentirsi ebrei alle soglie del Novecento. Spunti di riflessione intorno a Felice Momigliano*, in *Forme del politico tra Ottocento e Novecento: studi di storia per Raffaele Romanelli*, in Emmanuel Betta, Daniela Luigia Caglioti, Elena Papadia (a cura di), Roma, Viella 2012, in particolare p. 209 e la più ampia biografia di Alberto Cavaglion, *Felice Momigliano (1866-1924). Una biografia*, Bologna, il Mulino, 1988.